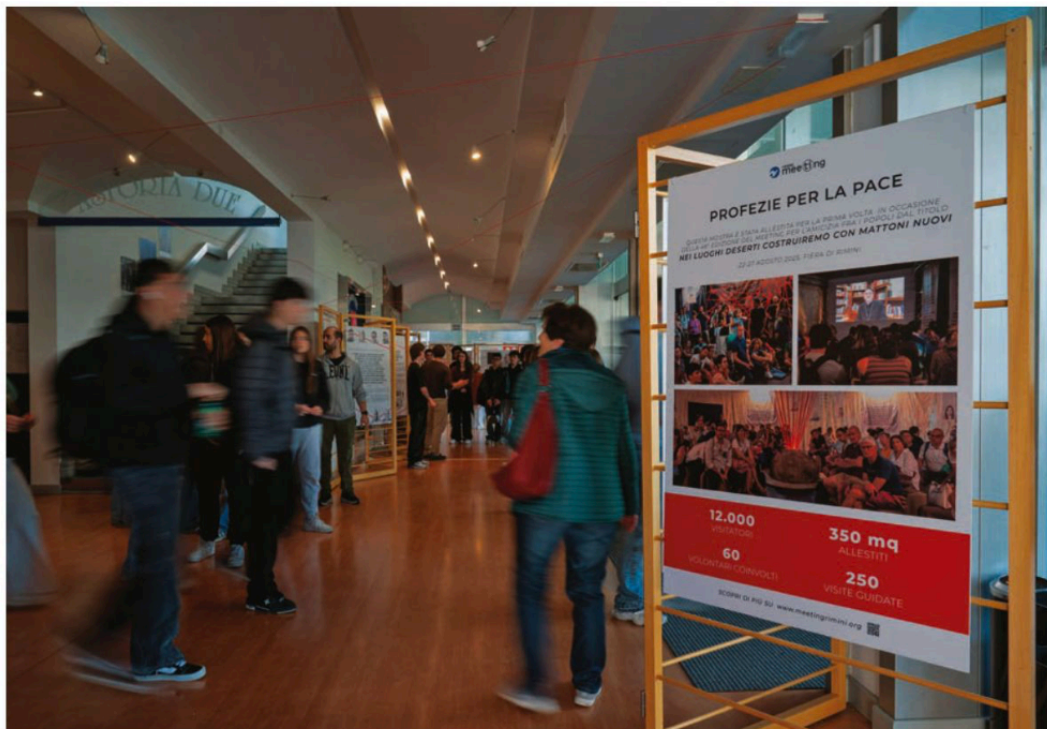




Anna Garuffi

Insegnante al liceo Serpieri di Rimini.

Cosa ci ha insegnato la mostra sulla pace



Immedesimati nelle tragedie del mondo, i ragazzi di Rimini hanno riscoperto le loro domande più profonde. E che c'è qualcuno con cui affrontarle

Arrivano alla spicciolata a piedi, altri compatti in gruppo scendendo dall'autobus, altri addirittura in monopattino. Aspettano fuori dal cinema il profumo di riferimento, poi qualcuno tra gli organizzatori dà loro il benvenuto e a quel punto vengono accompagnati da due coetanei lungo il percorso

della mostra "Profezie per la pace". Sono le classi delle scuole superiori di Rimini che in aprile hanno visitato la mostra organizzata da Gioventù Studentesca e dal centro culturale Il Portico del vasaio, già esposta al Meeting di Rimini 2025. È il secondo atto dell'iniziativa dal titolo "Ciò che nell'inferno non è inferno": in marzo 1.200 studenti avevano ascoltato al Palasport la scrittrice Silvia Avallone e il rettore Matteo Severgnini.

Per chi fa da guida l'avventura era già cominciata a gennaio, quando quasi cento studenti avevano aderito alla proposta dei loro insegnanti di studiare la mostra e presentarla alle varie classi. Era un sabato pomeriggio riminese, e avere tanti studenti era una specie di miracolo. Molti di loro non avevano mai sentito parlare né del cardinale Pizzaballa né tantomeno del compito che papa Francesco aveva lasciato agli aderenti a CL nell'ottobre 2022: «Aiutatemi nella profezia per la pace!».

Per quattro giorni consecutivi, i ragazzi si sono succeduti a raccontare dei drammi della Palestina, Libano, Myanmar, Colombia, Rwanda, Siria, Sudafrica, Haiti e Bosnia. Ma molto di più a raccontare di loro stessi, a immedesimarsi totalmente nelle storie di quelle persone che vivono in scenari di guerra fino a chiedersi e a chiedere agli altri ragazzi che ascoltavano: ma anch'io vivo una guerra forse? Dov'è la mia guerra? E cosa, chi, mi fa sentire in pace? Così ha scritto alla sua prof una ragazza di quinta liceo dopo l'esperienza: «Essere in guerra, nella mia esperienza, non è un conflitto armato, ma una lotta silenziosa, un campo di battaglia che si combatte nell'anima. È un assedio costante dove il nemico non ha un volto esterno, ma risiede dentro di noi... La pace è quando abbasso le difese, mi permetto di esse-

Scrivere una ragazza di terza liceo: «Ho scoperto che la cosa più coraggiosa è perdonare». E un'altra guida: «Ho imparato a non perdere la speranza, perché la luce esiste»

re vulnerabile e di chiedere aiuto». Un ragazzo di quarta liceo scientifico, padre russo e madre ucraina, racconta dello zio morto al fronte e invita tutti, lui piuttosto vivace, a non portare rancore, perché la guerra non è l'unica strada. Una ragazza di terza liceo scientifico aggiunge: «Con questo lavoro ho scoperto che la cosa più coraggiosa che possiamo fare è perdonare». Un'altra guida scrive: «Mi è stato possibile dare voce a chi non ce l'ha, rendere note le vicende di popoli che spesso vengono lasciati soli, e io lo ritengo un grande onore. La pace di cui abbiamo tanto parlato non rimarrà tra i pannelli della mostra, ognuno di noi ne porterà via un pezzo». O ancora: «Studiare, ascoltare e raccontare le storie di queste persone, a cui nessuno avrebbe probabilmente prestato attenzione se non fosse stato per questa mostra, mi ha da un lato mostrato un quadro più completo della drammaticità che permea il nostro mondo, ma mi ha anche insegnato a non perdere la speranza, perché la luce esiste».

Ma le scoperte riguardano anche i ragazzi che ascoltavano. Arrivano soprappensiero e svagati, ma poi diventano sorprendentemente attenti e silenziosi. Ringraziavano, appendevano i cordoncini rossi e talvolta se li scambiavano fra loro come segno di ripartenza: «Anche noi abbiamo bisogno di ripartire in classe, prof, non siamo così coraggiosi

da non fermarci al limite di chi abbiamo di fianco». Accade anche che Kateryna, ragazza ucraina, alla fine della visita scoppi in lacrime e riesca solo a dire: «Grazie, grazie, grazie». Sofia scrive: «Le storie che abbiamo incontrato hanno dato un volto a quel "perdono" che ho sempre fatto così fatica a fare mio. Non credo che io abbia improvvisamente perdonato qualsiasi torto, o tutta la sfiducia e ansia che provo, però si è aperta una prospettiva. Se è stato possibile per questi uomini e donne che hanno visto i loro cari morire, anche per me può esserlo. Sono ancora più convinta di voler fare esperienza di quel perdono che non dimentica, ma ama così tanto da cambiare tutto».

Si poteva fare un discorso corretto sulla pace, oppure si poteva rischiare di metterci cuore e faccia e raccontare, come è successo a Maggie, della malattia del proprio papà in stato vegetativo per dire a chi ascoltava che i dolori vissuti dentro casa non sono meno grandi di quelli che la casa non ce l'hanno più. Una delle testimonianze dalla Siria diceva che il bene è lento ma efficace. Scende lentamente ma tocca le radici più profonde. È proprio quello che è successo in questi giorni a Rimini. Le radici del cuore sono state toccate, a tempo debito germoglieranno. A noi tocca solo piantare un seme di bene ed essere, in questo tempo strano e sfigurato, i "nuovi risorti". ■